Domenica

Il Sole 24 ORE

12/05
2024

TERZA PAGINA
CITAZIONI E NARRAZIONI PER INTERPOSTO SCRITTORE
Gino Ruozzi
pag. III

EPISTOLARI CELEBRI
E FREUD AMMISE DI NON CAPIRE LA LIBIDO FEMMINILE
Sara Boffito
pag. VII

GRANDI MOSTRE
A FIRENZE KIEFER RIPARTE DALLE MACERIE DELLA STORIA
Ada Masoero
pag. XIV

A ME MI PIACE
PIATTO FRITTO MI CI FICCO
Davide Paolini
pag. XX

QUEL NO E LA NUOVA ITALIA CHE SI FECE DAL DIVORZIO

A 50 anni dal referendum. Il 12 maggio 1974 il voto che cambiò costumi e modi della società italiana. Nella riflessione di un autorevole testimone, tensioni ideali del tempo e successive occasioni mancate

di **Giuliano Amato**

Non tutti vissero quel 12 maggio allo stesso modo. Non solo il risultato del referendum a favore del divorzio fu straripante, quasi il 60% dei voti contro il 40%, ma fu forte il contributo di province fra le più bianche d'Italia, come Lucca ad esempio, e dello stesso Mezzogiorno, con la maggioranza delle regioni in equilibrio e la Sicilia largamente per il no all'abrogazione. Insomma, tutti capirono che si era aperta in Italia una nuova storia; una storia che si liberava delle vecchie regole e soprattutto delle vecchie gerarchie, in nome dell'assunzione da parte di ciascuno, e ciascuna, della responsabilità della propria vita.

Questo era il senso del cambiamento e io fui tra quelli che lo trovarono una cosa bellissima. Bellissima, però, non perché ciascuno potesse ora realizzare ogni e qualsiasi desiderio senza più incontrare vincoli, ma perché per il futuro i conti li avremmo dovuti fare con la nostra coscienza, trovando in essa (e non in comandi altrui) i doveri, oltre che i diritti, la responsabilità, oltre che la libertà, le proprie scelte, certo, ma anche le regole etiche che devono governarle. Una società, insomma, di uomini e donne finalmente maturi.

LA FORZA DI UN PAESE CHE VOLEVA DIVENTARE PIÙ MODERNO E IL MONITO DEI CATTOLICI CHE NON SI OPPOSERO

Altri, certo, non la videro così. Non la videro così i cattolici che si erano fortemente battuti per l'abrogazione, secondo i quali eravamo ormai sullo scivolo che ci avrebbe portato alla perdita di ogni freno (il che per il Fanfani della campagna referendaria significava che «ora vogliono il divorzio. Poi vorranno l'aborto, e poi ancora il matrimonio tra omosessuali, poi magari vostra moglie scapperà con la serva»). E non la vide così neppure Pasolini, che colse nella scomparsa delle lucciole, e cioè dei valori pur arcaici di patria, famiglia, moralità, obbedienza, il campo lasciato libero al capitalismo dei consumi, che ci avrebbe reso suoi schiavi, appagando ogni nostro desiderio materiale. Chi di noi aveva ragione?

A distanza di cinquanta anni io non abbandono la mia lettura, che coincideva con l'aspirazione ad un mondo nel quale l'autonomia fosse più e meglio dell'eteronomia nel farci vivere in società, non di soprusi e ipocrisie, ma di sentimenti e di valori etici davvero condivisi. Ma è questa la società che abbiamo costruito? I timori dei cattolici intransigenti, le stesse profezie di Pasolini non trovano riscontro nella società liquida in cui siamo caduti, nella egolatria che in essa ha preso il sopravvento, nel disconoscimento dell'altro che tanto ci fa paura quando ne vediamo gli effetti, oltre che in noi adulti, nei comportamenti di tantissimi giovani?

Le persone, le famiglie, le comunità che inverano la mia aspirazione esistono e testimoniano che questo non era un sogno impossibile. E tuttavia sento la forza del monito dei cattolici che non si opposero al divorzio: ci vorrà ora un forte lavoro culturale ed educativo, che ci attrezzi tutti a non perdere la bussola delle nostre responsabilità, in modo da rinsaldare dall'interno, anche con l'esempio, l'istituto matrimoniale e familiare. Così scrisse l'«Avvenire» il giorno dopo e così si leggeva ancor prima del voto in un appello promosso da Pietro Scoppola e firmato da decine di intellettuali, fra i quali Pierre Carniti, Leopoldo Elia, Romano Prodi, tutti contrari al no al divorzio.

Sia chiaro, diversamente dal Fanfani di allora non penso proprio che fossero poi la legge sull'aborto e quella sulle unioni civili a testimoniare l'inadeguatezza morale della nuova stagione. Quelle, anzi, furono conquiste non meno importanti del divorzio nel percorso verso la giusta autonomia di ogni persona. E il loro equilibrio fu non meno significativo delle loro novità.

Ciò in cui abbiamo fallito è stata la mancanza della diffusa tensione morale che avrebbe dovuto accompagnare il radicamento della nuova stagione. I partiti laici si sono limitati ad assecondare la conquista di nuovi diritti individuali, senza molto preoccuparsi di far maturare le responsabilità necessarie al loro esercizio. Pensiamo all'aborto e all'importanza che avrebbero avuto per tante donne il supporto psicologico che la legge affidava ai consultori. È stata mai, questa, una priorità dei fautori dei diritti (mentre lo è stata per altri, che stanno ora riempiendo il vuoto a modo loro)? E il mondo dei credenti ha fatto davvero ciò che l'«Avvenire» di cinquant'anni fa proponeva o si è ricordato dei propri principi quasi esclusivamente quando si trattava di contrapporli ad altri nelle controversie sulle modalità della nascita e della morte, lasciando correre tutto ciò che riguardava il resto della vita? I nostri giovani sono privi di educazione sessuale, che li aiuti a gestire la parità di genere. Né ricevono un'educazione etica che li aiuti ad affrontare le responsabilità della famiglia, dalle quali infatti semplicemente rifuggono.

Una società libera – ci ha spiegato il grande filosofo e giurista tedesco Bockenforde – non può affidare alla coercizione giuridica quella regolazione delle libertà che in essa può venire solo dall'interno, a partire dalla sostanza morale dei singoli. Ma se così non sarà, non riuscirà a vivere. Ricordiamocelo in questo anniversario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIERO RAVAGLI

Roma. Una suora rimuove dalla facciata dell'Istituto San Sisto Vecchio un cartello pro divorzio. Via Druso, primi anni 70 (Immagine tratta dal libro «Divorzio» di Edoardo Novelli e Gianandrea Turi, edito da Carocci, recensito in basso)

MEZZO SECOLO DOPO

L'anniversario e gli appuntamenti

Per ricordare il referendum abrogativo sul divorzio, il primo della storia della Repubblica (votarono in oltre 33 milioni, l'87,7% degli aventi diritto), ci sono diverse iniziative in campo: l'Università di Pisa organizza una due giorni alla Domus mazziniana (via Mazzini 71), il 17 maggio (ore 9,15) e il 18 (ore 10) dal titolo *«No, no, no»: la mobilitazione per il divorzio nella campagna referendaria del 1974;* all'Università di Roma Tre, il 18 maggio alle 9,30 (Aula Magna, Largo Marzi 10), la Fondazione Massimo Fagioli organizza il convegno *La laicità a 50 anni dal referendum sul divorzio*. A Torino, al Polo del 900 (piazzetta Antonicelli), si inaugura domani la mostra *Il 13 maggio che cambiò l'Italia.*

LA SOCIETÀ PIÙ AVANTI DI PARTITI E CHIESA

Diritti civili

di **Eliana Di Caro**

Una foto in bianco e nero strappata in tre, da un lato il padre, al centro i due bambini, a destra la madre, il loro abbraccio brutalmente diviso e sotto la scritta: "Meglio annullare una legge sbagliata che fare a pezzi la famiglia"; una luminosa coppia di sposi, sorridenti, lei castana con l'organza del vestito accollato ad ornare la gola, lui moro con cravatta d'ordinanza e sopra lo slogan "Chi crede nel matrimonio non ha paura del divorzio". Due immagini che, da sole, dicono tutto.

—Continua a pagina XII

BREVIARIO

#LA PREGHIERA DELL'ATEO

di **Gianfranco Ravasi**

» *Dio di volontà, / Dio onnipotente, cerca / (sfòrzati), a furia di insistere / – almeno – d'esistere.*

L'aveva intitolata *Preghiera d'esortazione* e d'incoraggiamento e lui si definiva il poeta dell'«ateologia». Ho citato Giorgio Caproni, livornese, morto a Roma nel 1990 a 78 anni, dopo aver lasciato una produzione poetica spesso provocatoria e fin sarcastica, ma capace di lacerare il velo dell'ipocrisia e di imprimere un continuo sussulto per la ricerca di un significato all'esistenza umana. Spesso la sua è stata una sorta di teologia negativa, un baratro dal quale si levava un grido non di invocazione di supplica o di lode, ma di attesa perché Dio cercasse di esistere e svelarsi. Scoprire il senso del mondo e della stessa nostra vita è, infatti, nel forare il «muro della terra», come dice il titolo di una sua raccolta poetica. Anzi, Caproni si era trasformato in un «franco cacciatore» – titolo di un altro suo libro di poesie – che va appunto alla caccia di Dio, «lui, che lo hanno ucciso, è qui / più vivo e incombente / (più spietato) che mai».

In lui, come in tanti altri «cercatori» che spìano ogni eventuale segnale di un Dio negato, si compie quello che osserva un altro poeta, il francese Pierre Reverdy (1889-1960): «Ci sono atei di un'asprezza feroce che, tutto sommato, si interessano di Dio molto più di certi credenti frivoli e leggeri». Sì, perché la linea di frontiera primaria passa non tra chi crede e chi nega, ma tra chi pensa seriamente e si interroga e chi banalizza tutto e si immerge nel grigiore nebbioso dell'indifferenza e della superficialità. Lasciamo, allora, la voce a un altro ideale fratello di Caproni, il russo Aleksandr Zinov'ev (1922-2006): «Ti supplico, mio Dio, cerca di esistere, almeno un poco, per me... Vivere senza testimoni, quale inferno! Per questo io urlo: Padre mio, ti supplico: esisti!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEPHISTO WALTZ

DIO LI FA, POI LI APPAIA

Costumanza antica e sempiterna quella di Mephisto, di andare a spasso in coppia con Umberto Eco, che certo ben sopporta il fuoco degli inferi, circondato come è da tutti i suoi migliori amici. E che si diverte quanto Wojtyla (Giovanni Paolo II, papa dal 1978 al 2005) quando partiva in gita montanara con Pertini (Presidente della Repubblica, 1978-1985), perché il pontefice amava lo sci e andava all'Adamello, ben incappucciato per non farsi riconoscere. Ovviamente senza ragazze intorno. Al contrario di Arthur Rubinstein, il quale – vedasi il filmato imperdibile del dopoguerra – al produttore cinematografico che gli proponeva di interpretare il ruolo del prediletto Chopin, prima di accettare insinuava: «Chi sono le attrici?»

Giüanun, chiamavano a Milano il "Papa buono". Mentre Giulio II era il "cattivo" (in guerra, armato e a cavallo) e Alessandro VI Borgia il più libertino, con i figli famosi, Lucrezia e Cesare, oltre a una sfilza di illegittimi che neppur lui sapeva quanti. Stavolta il Nostro e l'Umberto, tenendosi per mano e svolazzando qua e là, si attovagliano in un'osteria in quel di Pavia.

—Continua a pagina III

venga su eurekaddl.motorcycles

Storia e storie

FONDAZIONE FELTRINELLI
ARRIVA IL FESTIVAL CHE STORIA!

Comincia il 31 maggio e si chiude il 2 giugno a Milano, alla Fondazione Feltrinelli (viale Pasubio 5) il festival Che Storia!, dedicato al tema della guerra e della pace attraverso le arti, il cinema, le parole, con l'obiettivo di dare risalto a chi ha cercato il cambiamento sociale e politico mettendo a tacere ogni forma di violenza. Tra gli ospiti: Nicola Lagioia, Goffredo Fofi, Agostino Giovagnoli, Valeria Palumbo, Marina Cattaneo, Giuliana Nuvoli, Giovanni Scirocco.
fondazionefeltrinelli.it

Murale. Papa Francesco, realizzato dall'artista Mauro Pallotta, noto come MauPal nel 2019 ad Albano Laziale, Roma

GETTY IMAGES

CELESTINO V OLTRE IL GRAN RIFIUTO

Grandi papi. Ugo Paoli e Paola Poli commentano il verbale del conclave di Perugia con cui venne fatto pontefice, esaminano le sue bolle e recuperano la forza spirituale della sua Chiesa

di **Gianfranco Ravasi**

Eravamo sui banchi di scuola quando ci si spiegava che probabilmente «colui che fece per viltade in gran rifiuto» era papa Celestino V, il benedettino Pietro del Morrone. Dante, senza esitazione, l'aveva collocato nell'Antinferno (III, 59-60) tra gli ignavi, soprattutto perché con le sue dimissioni precoci, dopo soli 160 giorni circa di pontificato, aveva spianato la strada all'ascesa sul soglio di Pietro dell'anagnino Benedetto Caetani, il detestato Bonifacio VIII, «il gran prete, a cui mal prenda!». L'imprecazione è, in verità, messa in bocca dal poeta a Guido di Montefeltro che, a sua volta, sarcasticamente fa confessare al papa la sua soddisfazione implicita di avere ora lui in mano «le due chiavi che 'l mio antecessor non ebbe care» (*Inferno* XVII, 105).

È con una certa emozione che ora, in una splendida edizione curata da Ugo Paoli e Paola Poli, abbiamo la possibilità di leggere il verbale del conclave di Perugia con cui gli undici cardinali elettori avevano scelto come pontefice, dopo la morte di Niccolò IV e una lunga e tormentata sede vacante di oltre due anni, questo *celebris sanctitatis vir*, come lo definivano. Era il 5 luglio 1294, mentre una settimana dopo, l'11 luglio, una lettera veniva indirizzata allo stesso fra Pietro del Morrone per annunciargli l'elezione e chiederne l'accettazione. Questa coppia di testi è, però, solo il suggello di una sequenza di ben 143 bolle, lettere e decreti emanati da Celestino V durante i poco più di cinque mesi del suo pontificato e che costituiscono la sostanza del volume.

È paradossale ai nostri occhi che il primo documento da lui emesso a L'Aquila il 17 agosto 1294 sia una quietanza di duemila fiorini d'oro affidata a un politico militare, tale Gentile de Sangro, per assoldare truppe destinate a pacificare l'agitata Marca di Ancona, mentre l'ultimo, datato 11 dicembre, è una conferma di privilegi assegnati a un monastero di Sulmona. Certo, talora entrano in scena altri temi, come la curiosa concessione al re di Francia Filippo IV di essere assolto dal suo confessore, una volta in vita, dalla colpa e dalla pena dei peccati commessi.

CREÒ BEN 12 NUOVI CARDINALI, SI OCCUPÒ DI POLITICA E ORDINI MONASTICI ED EMISE LA NOTA «BOLLA DEL PERDONO» NEL 1294

Si può, comunque, immaginare quanto rimanesse turbata una figura di alta spiritualità com'era Pietro quando si era trovato avvoltolato e invischiato in una simile rete di questioni così temporali e spesso legate a risvolti economici o a beghe intraecclesiali. I curatori di questa edizione critica nella loro imponente ma preziosa introduzione offrono un'accurata classificazione dei soggetti del bullario o registro di Celestino V: dalle lettere politiche a quelle a favore del suo Ordine Morronese, dagli scritti per i vari Ordini religiosi (benedettini, domenicani, eremitani, ospedalieri, militari), fino ai molteplici decreti per la concessione di indulgenze e, come si è detto, alla documentazione sul conclave e sugli annunci della sua elezione, ma anche sulla regolamentazione del conclave stesso in futuro. Può sorprendere ma Celestino V, creò ben dodici nuovi cardinali – sette francesi e cinque italiani – in un concistoro tenuto a L'Aquila il 18 settembre, prima che il 5 ottobre partisse per Napoli, scortato dal re Carlo II di Francia.

Nella città partenopea alloggiò in una cella monacale allestita per lui nel Castel Nuovo. Fu in una sala di quel palazzo che il 13 dicembre 1294 lesse la dichiarazione di rinuncia adducendo – come scrisse uno studioso delle deposizioni, abdicazioni e rinunce al pontificato, J. Grohe – «ragioni conformi alla tradizione canonistica: malattia, ignoranza, desiderio di ritornare alla vita eremitica». Un atto che sarebbe stato rinverdito e riattualizzato da tutti i media in occasione della rinuncia formulata da papa Benedetto XVI lunedì 11 febbraio 2013, durante un concistoro a cui ebbi la sorte di partecipare.

Tra gli undici elettori di Celestino si segnalava il citato Benedetto Caetani: a distanza di dieci giorni dalla rinuncia del suo predecessore, il conclave convocato a Napoli lo eleggeva col nome di Bonifacio VIII. Era la vigilia di Natale del 1294. Uno dei suoi primi atti fu quello di relegare Pietro del Morrone nella rocca di Fumone, nel Frusinate, ove sopravvisse un anno e mezzo (morirà il 19 maggio 1296). Era, però, ritornato nel suo orizzonte di pace e spiritualità, di distacco dal mondo, di povertà e di preghiera. Il papa francese Clemente V lo proclamerà santo nella cattedrale di Avignone il 5 maggio 1313.

Bonifacio VIII fu, comunque, una delle figure capitali della cristianità medievale, nonostante la relativa brevità del suo pontificato (otto anni), assertore di una teocrazia ecclesiologica. Come scrivono i due curatori, «Celestino V aveva rappresentato la speranza di un rinnovamento della Chiesa, una Chiesa di uomini che si affidava all'aiuto di Dio per migliorarsi e andare avanti, mentre Bonifacio offrì una concezione di Chiesa come realtà soprannaturale in cui Dio interviene perennemente». Dalla Chiesa spirituale celestiniana si passava alla Chiesa «corpo mistico» di Cristo stesso. L'evento emblematico e simbolico della sua visione ecclesiale fu l'indizione del primo giubileo della storia con una bolla del 22 febbraio del 1300 trasferendo il centro della devozione e della pratica penitenziale da Gerusalemme a Roma, riaffermando in pienezza la suprema sovranità papale.

Con ben altro spirito, ma seguendo l'intuizione di papa Caetani, il giubileo ha attraversato i secoli con diverse scansioni temporali e approda ancora ai nostri giorni con quello del prossimo 2025. A margine ricordiamo che Celestino V, generoso dispensatore di indulgenze, il 29 agosto 1294, in occasione della sua consacrazione a pontefice nella chiesa di S. Maria in Collemaggio a L'Aquila, davanti a una folla di oltre duecentomila fedeli aveva emesso la cosiddetta "bolla del perdono" che valeva, però, solo per quella data, un evento spirituale, la "perdonanza", che in realtà ancora oggi viene commemorato e celebrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ugo Paoli e Paola Poli (a cura di)
Le Bolle di Celestino V
Sismel – Edizioni del Galluzzo, pagg. 442, € 85

LA SOCIETÀ ERA PIÙ AVANTI DI PARTITI E CHIESA

Dalla prima pagina

di **Eliana Di Caro**

—Continua da pagina I

Sono due manifesti tra i tanti di una campagna referendaria che mobilitò un intero Paese: non solo i partiti politici del fronte del sì e del no all'abrogazione della legge sul divorzio (approvata il 1° dicembre 1970 al termine di un percorso lunghissimo); non solo il Vaticano e la Chiesa, protagonisti al pari della politica; non solo la stampa, militante e non, di costume, femminile, popolare. Fu una vicenda di popolo che riempì le piazze, affollò i comizi, espresse la sua voce. A cominciare dalle donne: la loro battaglia segnò il risultato di quel 59,2% di no che preservava la legge perché, come recitava uno striscione, "Non abbiamo da perdere che le nostre catene". E poi il mondo della pubblicità, dello spettacolo, dei fumetti che partecipò alla campagna della prima prova di democrazia diretta della Repubblica (salutata da un'affluenza dell'87,7%) contribuendo alla ventata di modernità nel linguaggio, nella forza visiva, nella capacità di cogliere il segno.

Di tutto questo si ha un'efficace percezione leggendo e sfogliando il libro *Divorzio*, di Edoardo Novelli e Gianandrea Turi, appena pubblicato da Carocci: un decennio di storia, dal 1965 al 1975, raccontato dai prodromi della legge del '70 alla sua approvazione, sino al referendum del 12 maggio 1974 e alla portata del suo significato. Ne emerge la realtà di una società più avanzata dei politici che la rappresentano e dei vertici del mondo cattolico, una società pervasa dal cambiamento in corso dalla seconda metà degli anni 60 e che raggiunge l'acme nel decennio successivo. Quando dallo Statuto dei Lavoratori al divorzio, appunto, dalla riforma del diritto di famiglia all'istituzione del servizio sanitario nazionale, dalla chiusura dei manicomi alla legge sull'aborto, l'Italia compie un salto di qualità in tema di diritti civili, libertà, parità.

La Democrazia Cristiana di Amintore Fanfani, forte del consenso poi confermato nelle elezioni del 1972 (quando votò il 93% degli aventi diritto: cifre oggi inimmaginabili), promosse il referendum con la sicurezza di vincere; il rafforzamento del Movimento sociale – che aveva raddoppiato i propri voti giungendo quasi al 9% – rinsaldava quella convinzione. In Parlamento, ricordano gli autori del volume, il fronte divorzista non aveva la maggioranza, un dato che rendeva plausibile un risultato incerto se non favorevole al fronte del sì.

Il quadro si completa con i timori del Partito comunista che aveva fatto di tutto per evitare il voto referendario, cercando una mediazione sulla legge che avrebbe potuto essere modificata mettendo d'accordo le forze politiche.

I sondaggi però cominciavano a dire altro. E l'area cattolica non era così compatta, con una sua parte non irrilevante che prese posizione pubblica per il no e che aveva un proprio seguito, come ben spiega anche la storica Daniela Saresella in *L'ultima DC. Il cattolicesimo democratico e la fine dell'unità politica* (Carocci 2024). Non basteranno così le arringhe di Fanfani o i manifesti della Cei davanti alle chiese ("Il voto a favore del divorzio è PECCATO MORTALE") né la censura in Tv, con il tema per lungo tempo escluso dalla programmazione. Dall'altra parte, poi, la campagna per il no contava su una compagine varia e capillarmente diffusa, dalle forze politiche di sinistra a liberali e repubblicani, dalla Lid (Lega italiana per l'istituzione del divorzio) e i Radicali ai collettivi femministi. Senza dimenticare l'appoggio di una parte significativa della stampa, inclusi settimanali come «Annabella» o «Novella 2000», seguiti da moltitudini di lettrici.

I manifesti, gli slogan, le copertine, le fotografie, le canzoni, e anche i toni ironici o dissacranti ai danni degli avversari (come la scritta sulla statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori "A me m'ha bruciato la Dc" o il gigantesco NO sullo striscione srotolato dalla terrazza del Pincio a Roma durante un comizio di Fanfani) riflettono l'evoluzione socio-culturale che non permise di tornare indietro, e che il libro restituisce pienamente. Lo scrive anche Oriana Fallaci sull'«Europeo», il 23 maggio 1974, a modo suo, in un pezzo accorato in cui si rivolge al suo direttore: «Erano trent'anni che non piangevo di gioia. Era dal 1944, dal giorno in cui seppi che mio padre, arrestato e torturato dai fascisti della banda Carità, non era stato fucilato e forse non sarebbe stato fucilato (...) Devi capirmi se me ne sto qui con le lacrime che mi riaffiorano agli occhi a dirmi che non siamo così stupidi come credevo, non siamo ignoranti come credevo, non siamo immaturi come credevo, al momento opportuno siamo addirittura capaci di rispondere no e fare, dopo quattrocento anni, la nostra Riforma».

PIAZZE, MANIFESTI, SLOGAN, SATIRA, CANZONI MOSTRANO L'EVOLUZIONE CULTURALE CHE VIETA DI TORNARE INDIETRO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edoardo Novelli, Gianandrea Turi
Divorzio
Carocci, pagg. 218, € 24
Il libro sarà presentato domani a Roma, alle 18 allo Spazio Sette. Con gli autori ci saranno Livia Turco, Paola Stelliferi, Marco Damilano

Roma. Piazza Montecitorio, 1966 (Fondazione Gramsci, Archivio Pci)